

# creatura di fango

una variante su calibano

*È un coro, ovvero il «dolore senza catarsi»:  
è una voce collettiva.*

## *1. Ouverture*

In principio, dunque, era la fune, questo laccio che mi tiene legato, ed era mortale, questo laccio di fune, come una catena di chiodi, era la mia morte, ed io morivo come si muore in televisione, così, quasi per finta, fra tante altre morti inascoltate. Era la mia vita, anche, questo laccio. Voglio dire, insomma, che m'ha legato al palo per tutta la vita, sulla mia vita palpitante questo laccio di fune. Non potevo toglierlo, tant'era stretto. Questo laccio è stato tutta la mia vita, e la mia morte, anche. Ho vissuto per morire così, col collo spezzato. Ero *s'òmini 'e'fune*, l'uomo da tenere legato con la fune, questo ero io.

## *2. La storia di Cavazzolu*

Allora, di colpo, io mi sono trovato in questa posizione. Mi hanno preso così, senza resistenza, subito. Forse stavo discutendo con le mie idee, o forse stavo pisciando, non so. In quattro arrivarono alle mie spalle, favoriti dal buio, e mi tenevano stretto, forse perché avrei gridato. In quattro, di colpo, sbucati dal buio. E di colpo diventò buio anche nella mia testa. Non pensavo più a nulla, non alla musica, non alle righe che forse stavo scrivendo, né al cammino che comunque avrebbe avuto ragione di me. Solo al buio. E tremavo, tremavo forte, al buio. Ban ban ban ban, quattro colpi sicuri, uno due tre e poi quattro, con delle specie di bastoni, o forse erano spranghe di ferro, o chiavi inglesi, non so. C'era solo la mia testa da colpire. E la mia testa, all'improvviso, era una catastrofe senza porto. Passavo da queste parti per caso, tenendomi lontano da quel paese che non conoscevo, forse per paura, o forse solo per riposare tranquillo, fuori da ogni conversazione. Passai una palude, che era anche un deserto, e rischiai più volte di sprofondare. Cercai un rifugio, per riposare. Uno due tre quattro colpi e un unico tonfo, il tonfo del mio corpo che crollava. Erano in due, coi volti scuri, più scuri anche della notte. Devi farti pungere, dicevano ridendo, farti pungere. E mentre mi colpivano, mi promettevano un compenso, dei soldi, quattro denari per una parte che nessuno voleva fare, il ruolo della vittima da pungere. Stefano, diceva il primo indicandomi, senti come puzza questa nuvola di peli, e mi colpiva col bastone, e l'altro, di cui mi sfugge il nome, senza rispondere mi colpiva a sua volta. Meglio scegliere un estraneo, dicevano in coro, uno di passaggio, senza legami, meglio scegliere un forestiero indifeso e sconosciuto. E tum!, di nuovo mi colpivano coi bastoni, o con le spranghe, non so. Puzza

di catrame, gridava l'altro, senti come puzza di catrame questo mostro. E dopo le bastonate i due mi legarono a una scala a pioli usata come lettiga. Mi imbrattarono il viso di nero, Tieni, questo è il tuo fardello, mi dissero mentr'io ero a terra svenuto, e questa è la tua maschera. Mi legarono una fune al collo, senza ch'io potessi fare un gesto o dire qualche cosa. Sentivo un rumore senza senso, forse perché non lo conoscevo, un rumore come di campane, ma piccole, qui, sopra la mia schiena, che era un rumore che proveniva dal fardello che mi avevano lanciato sopra. Ogni mio piccolo movimento, anche solo un respiro, faceva partire quel rumore. Poi mi sono ripreso, e ho visto la grotta che mi conteneva, tutta grigia. Era come una cella, ma scavata nella roccia. Sulle pareti tanti segni, come delle X, a contare i giorni, e qualche disegno, un cane, o forse un lupo, e le onde del mare. Tratteggiata, forse a significare una cosa vista solo nel sogno, una vela. I due, quelli che mi hanno aggredito, parlavano tra loro, piano, parlavano di me, dicevano che ero *su mamuthone*, *su scimpru*, *s'òmini 'e fune*, il buono a nulla, il povero scemo da tenere legato con la fune, *su mamuthone*, ovvero il furioso, il tempestoso, il violento. Io sono restato chiuso nel mio silenzio, o forse ho sbadigliato, tant'è che si sono accorti di me, e tirando la fune con cui mi avevano legato, salta, salta, salta, mi dicevano, impara a saltare, e tiravano forte la fune, tanto che mi sembrava scoppiasse la vena, qua, del collo, salta, tre passi e un saltello, *Ellu su ballittu*, *ellu su ballittu-su ballittu*, *ellu su ballittu-su ballittu*, *ellu su ballittu cadunzadu*.

### 3. *Un ritmico saltar oltre*

Dieci giorni. Mi sono stati concessi dieci giorni per imparare la danza, dieci giorni per imparare a muovermi accompagnato dal suono di questo fardello, e con indosso questa maschera tragica, io attore per caso, in questo rito selvaggio, cruento, come dentro un grande affresco crudele. E mi vedo, qui in questa grotta, a danzare sulla sommità della mia stessa vita, travolto, io povero passante sprovveduto, dalla frenesia di questa danza greve. Da qui nasce allora la mia consapevolezza, che è, insomma, una sorta di ricominciamento, una piccola resistenza in questo silenzio. E faccio un gesto, adesso, come tremando col corpo, e domani, alla luce del giorno, quando poserò nel riposo la danza, troverò i miei indumenti fatti a pezzi, lacerati dal mio stesso muovermi, combattendo con la fune che segna il mio tempo . E la mia danza prende forma, sterminatore e vittima io stesso. Ancora io non sono distrutto. Ho dieci giorni di tempo. Dieci giorni. E' come un grido, che cresce, che cresce dentro di me, adesso. Dieci giorni per imparare questo ritmico andar oltre, questa danza saltellante che è come un passaggio di stato, una sorta di catastrofe, un mutamento improvviso di condizione, come un naufragio. Si rompe, con questa danza, il contenitore precedente, e si apre, in modo pressante, disastroso, un evento nuovo. E' così che mi faccio a pezzi, affinché la mia identità si ridefinisca. Essere solo *che fere*, braccati come fiere, o essere anche *bandidu*?

#### *4. Le spine della canzone - omaggio a Lucini*

e mi sono confuso tutto nella testa, saltando quasi allegro, non so, ridendo anche, e come con un grosso fiato che spingeva, dentro, pronto a lanciarsi fuori in forma di canto, e che mi veniva fuori, il canto, proprio forte, e il sangue, questo sangue che mi usciva dalle ferite, si mischiava alle parole, quelle che stavo dicendo, adesso, qui, come se stessi proprio cantando una canzone, *a piena voce*, e con questa fune che mi stringeva il collo, che mi bloccava la gola, ma cantavo, cantavo lo stesso, e mi sembrava di conoscerla, la canzone che mi veniva fuori forte, ed era come spinosa e acerba, *fiore raccolto lungo le siepi delle lunghe strade*, canzone velenosa, che si sfalda nella voce:

*Per chi volli raccogliere  
questo mazzo di fiori selvaggi  
stringerli in fascio nel gambo spinoso ed acerbo?*

*Tutti i fiori vi sono di sangue e di lacrime  
raccolti lungo le siepi delle lunghe strade;  
dentro le forre delle boscaglie impervie;  
sui muri sgretolati delle capanne lebbrose;  
lunghezza i margini che lambe e impingua  
il rivolo inquinato dai veleni.  
decorso dal sobborgo alla campagna.  
Tutti i fiori vi son, che, pei giardini urbani e decaduti,  
tra le muffe e i funghi, s'ammalan da morirne,  
e gli altri che sboccian sfacciati e sgargianti,  
penduli al davanzale d'equivoci balconi meretrici:  
tutti i fiori cresciuti col sangue e colle lacrime ai detriti.  
Per chi io canto questi fiori plebei e consacrati  
dal martirio plebeo innominato,  
in codesto sdegnoso rifiuto di prosodia,  
per l'odio e per l'amore,  
per l'angoscia e la gioia,  
e pel ricordo e la maledizione,  
per la speranza acuta alla vendicazione?  
Ed è per voi, acefale ed oscure falangi,*

*uscite da un limbo di nebbie e di fiumi,  
tra il vacillar di fiamme porporine, in sulla sera,  
da portici tozzi e sospetti di nere officine?  
ed è per voi, pei quali non sorride il sole,  
schiavi curvi alla terra, che vi porta,  
e rinnovate al torneo dell'armata,  
ma non vi nutre, vostra?  
ed è per voi, pallide teorie impietosite  
di giovani, di vecchie e di bambine  
inquiete tra la fède e i desiderii,  
tra la tentazione della ricca città  
e il pudor permaloso della verginità?*

*Per chi, per chi, questa lirica nuova,  
che bestemmia, sorride, condanna e sogghigna,  
accento sonoro e composto dell'anima mia,  
contro a tutti, ribelle e superbo,  
in codesto rifiuto imperiale d'astrusa prosodia?...*

[G.P. Lucini, in *Revolverate e nuove revolverate*, Einaudi]

## *5. Il nome inventato*

E' una sera troppo calma, stasera. C'è come un fuoco, che mi brucia, che mi corrode, dentro. E' una febbre alta. E mi consumo, nella grotta, così, danzando, come riempito da questo fuoco. Guardate, cerco di dondolarmi lo stesso, stretto alla mia febbre, che non finisce mai. Dieci giorni, ho dieci giorni di tempo. Poi, di nuovo, vomito il poco sangue che mi resta. E mi brucia il collo, molto, mi brucia, come un incendio devastante. Volevo voltarmi, tornare al mare ostinato, ma restavo in questo fuoco. Poi, mi chiedevo – chi sono? Chi sono io? E mi sentivo come costretto ad emettere un nome, un nome soltanto, come un bruciore

di labbra. Calibano è il mio nome

Calibano, lo schiavo nano

*6. In questo fiacco e flautato tempo di pace*

Poi, continuando, e cioè uscendo dal principio, c'erano anche le tante cose che vedevo da questa posizione. Ero qui in alto, in cima al colle, e i colori del mare erano da cartolina, un verde smeraldo unico per tonalità, anche quando il mare schiumava col vento. E c'erano come tante navi che passavano davanti ai miei occhi, laggiù, piene di vele. O forse era la mia immaginazione che mi faceva vedere quelle navi, era uno spettacolo della mente, della mia mente abbandonata a se stessa. Una sera, come aprendo un grande sipario, vidi una storia normale, ovvero uomini in corsa verso la fama, vidi nobili e capitani i cui spiriti erano afflitti dal privilegio e dalla gloria, che invadevano silenziosamente ogni dove per riempirsi le navi d'oro e saccheggiare ogni provincia. Gentiluomini, bravi soldati, con le orecchie delle mogli ornate di gemme costose e di splendidi carri mobili, tutti lustri, dalla parlata forbita, ormai come costretti all'ozio, all'ozio ricco di macchine collegate, una sorta di ragnatela di macchine da cui impartivano direttive, tutte le province del regno, dalle isole ai mari rabbiosi, dalle città di vento alle vette perdute, erano raggiunte da quel bit, da quel segnale fioco che imponeva una direzione nel lavoro, che costringeva ad una mossa, al movimento. Oh sì, persone che non ci pensavano due volte a dilaniare le città. Oh, io stesso, quante volte ho visto miei simili, con la bocca schiumante di rabbia, partecipare allo spettacolo del sangue, oh quante volte i

cavalieri hanno caricato i cavalli di teste tagliate, oh cavalli bianchi tinti nel sangue, oh spettacolo, lo spettacolo della morte. Non vedevo, da questa posizione, la guerra reale, cioè non vedevo i corpi nella contesa. E forse proprio per questo la loro presenza diventava un'ossessione, ero come stimolato da una situazione allucinatoria. I corpi, certo, si stavano muovendo, stavano armeggiando con spade e cannoni. Sentivo solo le voci, la mia testa era piena di quelle voci, e le voci si spostavano, gridando, e i corpi erano per me soltanto rumore, tonfo o movimento di cose. E questa era la scena che vedevo, che forse non esisteva nella realtà, solo nella mia mente. Vedevo la guerra solo nella mia mente. Era come una storia che mi piaceva raccontare. Non è facile. Forse è questa fune che mi trascina nelle allucinazioni. O forse è soltanto la mia voglia di esserci. Posso dire parole, soltanto. Raccontare ciò che vedo da questa posizione. Mi resta il dolore della febbre, ancora, e questo passo cadenzato che devo imparare, per non morire. Dieci giorni. Dieci giorni per mettere dentro a questa danza la mia vita. E ci metto, nei passi di questa danza, molte parole, e una voce che racconta. E i miei gesti.

### *7. Prospero, o della proprietà*

Me ne sto, dunque, in questa mia personale disgrazia, dentro la tragedia di un uomo che è stato legato ad una fune. Mi viene fuori, allora, l'idea di appartenere ad un regno. Perché mi sembra di starci dentro, a questo regno, ed è come una piramide, una di quelle costruzioni a punta sul cui vertice era incassato un trono. E prima io penso che sarà l'effetto della solitudine, poi mi dico che forse gli uomini che mi

hanno bastonato e legato, ecco, forse erano delle guardie, dei soldati al servizio di un tiranno, di quelli che non esitavano a scagliarsi sopra ogni mare a conquistare le scogliere e i terreni, come si legge nei libri di avventura, e dove sembrano un po' come degli eroi, uomini cui tutti i potenti del mondo rendono omaggio. Ma dentro ogni regno, mi ricordo, innumerevoli sono le stragi e le congiure di generali e spie. Perché c'è, diciamo così, una autorità che deve continuare ad esistere, a volte tranquilla, cinica certamente, ma riservata, avida, pronta a prevaricare ogni avversario. Oh, con quale abilità, in questo regno, si risolvono le crisi politiche, con quale astuzia si cela la vera sostanza del regno. E il tiranno si toglie spesso la corona, per mostrarsi non come regnante, che altrimenti, riconosciuto, in molti agirebbero per distruggerlo, ma imponendo i suoi precetti con discrezione, non apparendo. Ma adesso, qui, mi penso al mio tiranno, all'uomo giunto con barche da lontano che mi ha fatto catturare e legare al collo con una fune. Il Duca, mi pare lo chiamino così, il Duca di Milano. Un esperto nell'arte del raggio, questo è Prospero, pronto a concedere favori o a negarli, con al suo servizio una corte di generali e di spie, di uomini di scienza e di poeti. O forse è solo una visione, non esiste alcun regno, è il solito spettacolo della mia mente. Ed infatti, io questo Duca non l'ho mai toccato, mai, le mie mani, hanno toccato il corpo di Prospero. Eppure, la sua voce l'ho udita, più volte mi ha ordinato di fare questo o quello. E dico che dietro una voce ci sarà pure un corpo. Perché, se deve incantarmi, è meglio usare la voce, agire il corpo come strumento, una tempesta di parole a rabbonirmi, per meglio controllarmi sul lavoro.

## *8. Il lavoro*

E il vento fa tremare la mia voce, quasi la spegne. E un po' mi sento come dentro la storia della mia morte, adesso, ora che la mia voce si ferma per il vento. Ma è il lavoro che mi fa cadere e anzitempo morire. E' il dolore del lavoro che mi strazia l'anima. Lavorare per chi mi stringe il collo con questa fune. E la mia condizione m'induce ad accettare. Non ho scampo. Sono costretto ad obbedire. Il mio corpo esangue raffredda la sua umanità nel tempo del lavoro, con il lavoro sfugge la vita. L'anima, questa mia anima perduta, prende il volo. E' l'inferno la mia meta. Il caldo della fossa comune. L'umido della fame. O il bruciore della pallottola che ti fracassa il cervello. E la morte, orrida come ogni morte, si aggrappa al mio cuore, e i suoi artigli, gli artigli della morte, è questa fune che ha decretato la mia schiavitù. Il lavoro mi sbrana la vita. E un po' muoio nel silenzio di questa storia. Io, Calibano, schiavo deforme e bocca ardente, devo lavorare per Prospero, fare e disfare l'isola alle sue dipendenze. Calibano l'indio, il mezzo uomo, deve lavorare. Sono io quello che si rapporta alle cose con il lavoro. Ma sono al comando di Prospero, trasformo le cose per lui.

E io attendo l'impossibile.

## *9. Questa allegoria*

Solo chi mi cerca tra le lacune potrà conoscermi.